



**GIANNI FERRACUTI
CEMENTO ARMATO 2.0**

www.ilbolzodiravel.org

VETRIOLO

voci e culture d'oriente e d'occidente

giugno 2004

Tutti i testi originali pubblicati dal *Bolero di Ravel* sono liberamente riproducibili nei termini chiariti dalla seguente

Licenza d'uso

1. Il diritto d'autore dei testi pubblicati dal *Bolero di Ravel* appartiene ai rispettivi autori ed è tutelato dalle leggi vigenti. Gli autori concedono a chiunque la facoltà di riprodurre e redistribuire il testo, in qualunque forma, nel rispetto dei limiti stabiliti dagli articoli seguenti.

2. Il testo non può essere alterato, né plagiato, né attribuito ad altro autore.

3. Ogni copia del testo, comunque realizzata e comunque redistribuita, in forma gratuita o a pagamento, deve essere a sua volta liberamente riproducibile e redistribuibile ad opera di chiunque, negli stessi termini stabiliti nella presente licenza.

4. Qualora tale vincolo non venga rispettato (ad esempio in un'edizione a stampa che vieti la fotocopia, la digitalizzazione del testo o l'inclusione in cd, e simili), la riproduzione del testo e la sua redistribuzione sono da intendersi come illegittime e non autorizzate, e verranno perseguite in base alle norme previste dalle leggi che tutelano il diritto d'autore.

5. Ogni copia del testo, comunque riprodotta e redistribuita, deve contenere il testo integrale della presente licenza d'uso.



GIANNI FERRACUTI
CEMENTO ARMATO 2.0



hack the culture
crack the world

Cemento armato 2.0

(1999)

Solo due desideri
ho nel mio cuore:
andarmene e restare.

Noi siamo del mare,
instabili e precari,
sicuri però nel tracciare
immaginarie rotte
che tagliano le onde
e si proiettano su porti
esterni all'orizzonte.

Ci sciogliamo
senza tracce apparenti
nel liquido marasma
della storia.

Tutto è apparenza immobile

e intanto il tempo vola
come una freccia
lanciata nell'aria tersa della primavera

e intanto il tempo vola
come freccia nell'aria.

Idzological spray

Quando comincio a scrivere, dopo pochi versi mi chiedo: a che serve? e lascio perdere perché non so la risposta.

Alla fine si scrive perché piace perder tempo a inventare una frase bella ai piedi della notte. Apre porte nuove e limita con un altro ritmo la quotidianità.

Comprano e vendono ogni cosa e usano i soldi per fare altri soldi, ridendo dei poeti della forma, della parola, del colore e del pensiero.

Quando comincio a scrivere una poesia, il mondo quotidiano mi assale coi suoi mercenari e mi dice: "illuso, tu credi che un vuoto gioco di parole possa ergersi contro di me e fuggire la mia violenza, come se nulla potessero le catene gelide dell'abitudine, dell'odio, della viltà! Io logoro ogni giorno ogni ideale e non c'è bellezza che si sottragga alle mie ore uguali e all'insoddisfazione di ogni istante".

Eppure io lo credo. Credo che un aggettivo possa creare l'immagine che cambia una vita. A volte entro in un cuore che la polvere dell'abitudine non cancellerà dalla rubrica della memoria.

Io credo nelle cose scartate dalle menti utilitarie, credo nel suono che nasce da un altrove, nel ricordo che lacera o rimpiange, nelle scritture nuove che fanno ridere o sognare.

Credo che si può cambiare e non morire, e nella musica che non sa stancare. E in chi scrive poemi di parole o di mani sulla pelle e affetti che fronteggiano il dolore.

Credo in un dio ubriaco, e non solo d'amore.

Credo alle menzogne dei poeti, perché le trovo vere, e nel ritmo giusto per fare l'amore,

nel vino fresco sullo sfondo di tamburi africani, l'alba tirata in riva al mare, e schiarite
impreviste - quando un vecchio sciamano fuori di mente danza sui signori del denaro,
trascurando le monografie scientifiche che lo prendono sul serio.

Credo in un buffone che ride dei poeti di corte e beve all'osteria,

credo negli artisti sconvolti
dalla burocrazia,
negli organi venduti
e nei morti sul lavoro,
nell'infanzia rubata,
nel familiare decoro,
negli amori finiti,
nei travestiti,

in una donna incompresa e nei miei errori

e negli adolescenti
nei rifiuti,
in rabbie e rancori
per vecchie pietre e ponti
bombardati,
in case ripulite
ed etnie cacciate,
in un blues ascoltato per caso al mattino,
nel sole che appassisce
perché il sogno continui,
si attenui il dolore,
nell'utopia superflua
dell'amore
e pianti, drammi, sfortune e allegria,
esaltazione, angoscia, malinconia
e attimi sprecati,
fuggiti, svuotati,
finiti troppo in fretta...
e non li puoi comprare.

24.7.99

Cerco la mia poesia come cerco la mia vita. Mi piacerebbe fermarmi e dire: ecco la mia casa, la mia città, la mia famiglia, ecco dove lasciare un segno.

Vago tra i labirinti urbani, fuggendo oscuri vicoli mentali e tare ereditate da antiche maledizioni.

Ho bruciato le mie stagioni su un ritmo sbagliato - confuso nell'allucinazione di avere un'identità -

e non ricordo più chi sono né chi ero, neanche quel che basta per promettere un cambiamento. Mi sono lasciato altrove, come un ombrello dimenticato.

A tratti una canzone illumina frammenti di memoria, presto affollati dalle mosche nell'afa estiva. Mi vedo come un buffone ignaro tra fantocci e scenari di cartapesta, creati da infantili velleità.

Non capisco ciò che è semplice. Un cancro nella mente mi distrae. Osservo la mia vita come se fossi fuori e non la vivo.

Né la capisco. Chiudo ogni comunicazione sedendo a fumare e brucio il tempo non sapendo dire ti odio o ti amo, né prendere e dare, apprendere o insegnare.

E basta a volte una siepe di giardino per coprire ogni orizzonte.

”Nous sommes du soleil”

Le pietre sconnesse delle vecchie strade ingannano il passo quando piove, ma è bello salire fino a Porta Sole - onde Perugia freddo e caldo sente - e guardare la bufera che lava i peccati del mondo.

S'intuisce il Subasio nascosto a celebrare i suoi misteri - non dica Ascesi che sarebbe corto
(se non ricordo male, ma forse era “Oriente”- se proprio dir vole).

Poi scendo in piazza tra impermeabili frettolosi e ombrelli di fortuna: i piccioni si sono rifugiati sotto i tetti e l'acqua scorre, rubando alla strada una lattina.

E piove sui tavolini
di un bar disabitato,
su labirinti urbani,
piove sugli scalini e sul domani,
su turisti giapponesi
e gialli parapioggia americani,
e tuona sui folletti e sul domani.

Piove sui nostri amori malandati,
sui manifesti elettorali,
motociclisti perplessi,
e camerieri fessi,
sul ricordo di una sera in osteria,
sulla serenità stupita di una via.

Piove su una rima a basso costo,
vigilasse imperterrite al loro posto,

piove su una canzone, Ermione,
e sulle scarpe bagnate,

cantando nelle strade,
su disgrazie raccontate,
e polpette avvelenate
- piove sulle belle pensate -
e finestre decorate da antiche vetrate,
sulle nostre espressioni
stralunate

e sulla nostalgia del mare
- piove sui personaggi da inventare -
sui miti della sera
in compagnia di una chimera,
Vecchia Romagna (etichetta nera),
ritmo di primavera,
pensieri un po' rituali
su chi si è perso e su chi non c'era,

piove sul passato
filtrato tra le mani,
sui nostri volti urbani
e violini tzigani,
sull'incredibile aplomb di due cani.
Piove che dio la manda e così sia
per una vita da buttare via.

E piove su chi canta e su chi beve,
piove con foga
per chi al riparo scopa e chi si droga,
piove sulle bici
(non sulle tamerici),
piove su gioia e noia,
sulla finta allegria
quando mostri di sorridere
e così sia.

Cemento armato

Lo Spirito dei Tempi usa un ritmo sincopato e veloce,
lo Spirito dei Tempi si sottrae alle strade più lussuose,
e disegna graffiti di sogno sul cemento armato
come squarci allucinanti dei colori che la città ha rifiutato.

Lo Spirito dei Tempi odia il grigio e le vetrine illuminate.
Si tinge anche i capelli per pensare solo idee colorate
e non importa se ha i tatuaggi e gli orecchini e tutti ne parlano male:
lui sa cantare e lottare e urla di rabbia in ogni centro sociale.

Spirito dei Tempi prendi anche la mia anima invecchiata,
dammi un po' della tua musica per riscoprire la mia chitarra stonata,
ma non darmi l'illusione di esser giovane alla mia età:
prendimi come un fratello anziano che vuole ancora colorare la città.

La vita come una scrittura a più mani.

Steve Ray Vaughan
(Piazza IV novembre, h. 02.00 am)

Questo è il ritmo del mondo, perdio, e dio sta ballando su una batteria che entra nel cervello, ha fumato e aspetta che finisca l'assolo per mettersi a cantare. Tu salti come uno sciamano, non bevi più, non fumi più, e tutti i blues del tuo cervello fuggono inseguiti dal ritmo. Può entrare un assolo di sax e sai che nulla avrà mai fine -si sovrappone una fender e non puoi chiedere nient'altro al mondo.

Non so se è musica del diavolo,
ma ti porta via
- non so dove:
nel posto dove nasce il suono-
e ti secca a volte
che uno stronzo giochi con la tua anima
vibrandola come corda di chitarra
mentre un tamburo ti colpisce
come se fossi la sua pelle,
e ti senti violentato,
ma è solo un attimo:
poi ti appropri del ritmo
- è tuo -
e sogni, salti, voli,
ti senti come un dio
e dio urla con te
manda affanculo il mondo
e la sua bava
(denaro, potere,
presidenti del cazzo
come varianti di una sega

cosmica che sbomba su Belgrado),
dio di un ritmo!
Ti ho sentito di notte
sullo sfondo dei palazzi medievali
- il grifo etrusco (copia)
agitava la coda e le ali-
dopo una lunga attesa
per un ritardo aereo.

O forse dio era il batterista,
folletto allucinato
- e sciamani sulle scale del duomo
a esorcizzare ogni fantasma-
un basso metallico e veloce
incendiava i bancomat e la security,
perso ogni ritegno
- suona, perdio,
siamo a due battute dal paradiso
ed entreremo là dove nasce il suono
e il mondo si crea,
dove il tempo è in dodici battute
e il giro muore e rinasce
- siamo tutti dio
in questa notte senza luna,
siamo tutti dio
circondati da fraticelli impiccati
che ora dondolano a ritmo,
i riflettori ci rendono ombre
proiettate sullo sfondo dell'immenso
- suona, perdio,
perché crolli ogni bandiera

suona il tuo sudore
nella corrente che divora, purifica, incendia
- un dio che urla e bestemmia e brucia
- non darmi fumo, fratello,
sto bene,
siamo fiamme in un inferno senza tempo
né potere

- vomita il tuo destino sulla scala
veloce
come una tempesta di emozioni
che invade e scuote
- un assolo di batteria
che non finisce mai:
colpisci pure la mia anima
crocifissa,
giochino a dadi le mie vesti,
non ne ho bisogno,
la notte è calda e brucio
e non so più chi sono né chi ero,
che tempo è
- tutti i fantasmi del blues sono nell'aria,
non voglio bere
in questa notte passata oltre la fine del mondo
(solo una pagina vorrei
per descriverlo)
perché non c'è domani,
non voglio domani,
non c'è domani
né tempo né inganno:
un passaggio di nona divorì ogni idiozia
finché il tempo ti sostiene
e strappa ogni maschera,
Dioniso nero dalla mano veloce,
strappa ogni cuore
per divorarlo crudo nel tuo sacrificio:
ecco, io lo calpesto e non muoio,
me ne libero,
grido secoli di disperazione,
non ricordo più chi sono
né chi sei
ma suona ancora
- sono qui
tra i santi patroni in festa
di una città che non esiste più
e vigilesse attonite,
fumi di ogni colore,

io sono qui per sempre,
pelle di tamburo
e nota senza domani,
olocausto di un dio elettrico
che si concede a ogni concerto,
suona, perdio,
non lasciarci il silenzio.

Lo Spirito dei Tempi la mattina si alza tardi e a fatica.
Di notte ha cercato nuove terre navigando in un oceano di cavi
e porta a Sarajevo la speranza su magliette colorate.

Alza un rap contro le bombe intelligenti e i governi coglioni,
se ne frega dei mille ciarlatani che si affittano in un talkshow televisivo,
e libera dal mercato le fantasie schiave con un masterizzatore.

Amore mio:
che dolci queste parole
- amore mio -
che annullano i recinti
e fondono
un universo nuovo

- amore mio -
che danno carne al sogno
di un paradiso da dilettanti
piccoli dèi pasticcioni
- ma paradiso, infine,
dove lasciare le scorie dell'anima
ritrovando, sul fondo,
un piccolo diamante.

Di scommesse perdute e disperate
sono ripieni i giorni e le scritte
e di finzioni l'anima è intasata
come un ingorgo di scorie
in putrefazione.

Se avessi sognato un altro sogno,
oggi sarei lo stesso?

Tempo

Come legna che brucia
al ritmo del vento.

Tamburi percossi nelle vene
e una sciamana tradotta in animale
s'appropria dei corpi e delle menti
- rantola ogni muscolo versando sudore
sulla pelle colpita dal ritmo,
tamburi d'un'Africa lontana
che aprono le vene -
rantola ogni sospiro.
È troppo caldo anche per ansimare,
è troppo caldo,
e lo Spirito dei Tempi tende in alto le sue mani
- sembra l'eco di un respiro nella notte,
il lamento di un giaguaro ferito
percorso dalla morte -
scalpita il sangue,
scalpita ogni cuore
al ritmo abbagliante,
Spirito dei Tempi,
che crea il suono
e muove gli universi e le scritture
- ritmo africano
crescente, infinito,
forse voce degli dèi
di una terra sconosciuta
che respinge e attira
e penetra e abbandona
e lusinga
e trafigge il costato di un morto-
sembra l'eco di un tuono
infinito
che muta ogni maschera in puro grido,
sembra l'eco di una morte
che rinasce e dimentica,

travolgendo gli inconsci
di mille generazioni
- svuota il cuore di ogni sostegno
per farlo vivere di ritmo,
purificato,
e lo sacrifica - non sai se a un demone o un dio.

Lo Spirito dei Tempi chiede all'uomo di bruciare tutti i sogni
e di cantare la ballata delle ore, dei minuti e dei giorni
e di scoprire un dio sporco in overdose all'ombra del cemento armato,
trovando ebbrezza, luce e senso con il cuore ghiacciato.

Lo Spirito dei Tempi forgia anime d'acciaio senza dolore,
lo Spirito dei Tempi chiede di contaminare odio e amore
e d'intrecciare ritmi antichi su movenze di nuove coreografie
sfidando il tempo lineare e le sue offerte speciali di utopie.

Sheherazade

Gocce di pioggia da un cielo adirato
scrivono versi oscuri
sulle pareti di cemento armato
e tetti color ruggine
abitati da comignoli e antenne
danno un ritmo intemporale al respiro
che scende fino al sogno.
Bisogna conservarsi un'altra storia da narrare
per sopravvivere alla notte e all'utopia.

I ragazzi vanno a scuola rallegrando un vecchio autobus colorato.
Hanno scritto i loro amori con lo spray sul grigio del cemento armato.

Si può credere ancora nell'amore
anche se le leggi del tempo
e della città
lo vorrebbero esiliare.

Si può credere ancora nell'amore
anche senza fingere vent'anni di meno

e d'altronde
avreste forse un'alternativa migliore?

Oggi non amo più.
Ma se ho amato,
vuol dire che l'amore esiste,
e, se esiste,
è sepolto dalla polvere
in una ridotta dei miei labirinti.

Dammi una luce per cercarlo,
dea della pazzia,
lascia ch'io rubi ancora una scintilla
al più geloso degli dèi
e poi divampi la mia anima
per l'eternità.

Ogni pietra ha un colore e una voce,
ogni vicolo ha vissuto mille storie.
Qui odiamo e amiamo,
sperando che il tempo
ci abbia dimenticati
- qui sogniamo
che conceda il destino
un nuovo giorno
e un nuovo amore.

Le fiamme del tramonto,
come anime purganti,
incendiano i nostri cuori di tristezza,
o di speranza...
poi svaniscono rapide e l'agonia
trasmuta in oscurità.

Eco di affanni le stelle,
e i ricordi struggente rapimento
verso un ero
- io ero qui -
che è l'unica illusione
d'immutabile realtà nel tempo.

Chiedo al destino ancora
soltanto un'occasione
per versare amore al mondo
e ricordarne la tristezza dolce.

Ergastolo

La finestra della prigione
mostra un pezzetto di mondo
un po' misero rispetto alle meraviglie
dell'universo,
ma se sparisse anche questo
che resterebbe a me che sono morto
da trent'anni?

Se perdo le voci gioiose dei ragazzi
che distolgono la mia mente,
che posso sperare io che ho separato
l'anima dalla vita?
Non mi accontento di ciò che ho,
ma non lo voglio perdere.
Io sono il nulla e il tutto
di un'impotenza antica,
sommesso rumore di desideri superati
e di speranze privo,
come tabacco usato.
Ho amato
- ma forse è stata solo paranoia.

Scrivo versi impoetici
e ascolto il sogno
di una canzone.
Sconto la vita.

Ho sognato di essere
e non sono,
e, credendo di avere,
non ho.

Stanco, mi muovo tra libri e vecchie carte,
preferendo la luce tersa del mattino,
il freddo asciutto che filtra per la carne
quando l'occhio si spinge
- nitido -
fino alle estreme lontananze.

Di sera amo fumare accanto al fuoco
ricordando vite possibili
trascurate.

Di amori morti e odi ancora desti
sento responsabilità.
Non colpa.

Cambiando di poco il punto di vista, tutti i pregi di un uomo si trasformano nei suoi peggiori difetti.

Ecco che vanno via
pezzi della mia vita:
alla terra il corpo,
all'universo il cuore,
e la scintilla che ha nutrito
gioie e dolori
torna al fuoco sempre vivente
che tutto regge e divora
- fiammella unita a fiamma
senza più distinzione e,
forse,
nessun ricordo.

La poesia è andare a capo in un altro modo.

22.12.99

Si è avvicinata al mondo questa luna
per dare un segno
di astronomica alchimia.

Vecchia signora
stagliata nitida
sul blu uniforme
dell'irreale:
ciò che vogliamo
è far l'amore
con te, eternamente.

Giocando tra parole e illusioni
è andato il tempo mio
ed è serena, a tratti, la mia anima
sognando un fiume
in cui dimenticare
per tornare ancora
e ritrovarsi
- diverso e sempre uguale -
in una vita nuova e senza ombre
nel cuore.

Psicologia è l'arte di scaricare tutte le tue colpe sugli altri e vivere felice in un mondo di paranoici.

Tutto si fa parola
e la parola vento
da dimenticare.

È sfiorita presto l'acacia
o forse il tempo
si è accelerato,
ebbro di consumare speranze e ricordi.

Si sfocano le immagini
quando viene sera
e si confonde l'anima
dimenticando versi e luoghi.

In assenza d'amore
inaridiscono i sogni
e sulle vene
freddo scorre il rimpianto.

Tutto ricopre la polvere dei giorni
come cenere su braci consumate.

Si fa parola ogni vita
e la parola vento.

E il tempo passa come una tortura.

Proietto sulla mia prigionia ogni minuto delle nostre vite, la tua e la mia, mai fuse e mai lontane.

Stai piangendo seduta nel tuo letto addossato alla parete. Nell'angolo, raccolta come a ridurre ogni tuo spazio, accendi una sigaretta e stringi il portacenere disperatamente, quasi temendo che io possa portartelo via.

Vagavo per le calli di Dorsoduro deserte nella tarda mattinata; giocavo a perdermi nel labirinto e solo d'improvviso in un campo assolato mi sentii pacificato. O forse era un sentimento simile alla tristezza, una nostalgia piacevole, come di chi torna dopo lungo tempo.

Dai vicoli giunse inatteso il suono di un tango alla fisarmonica, struggente, suonato da un cieco con rara abilità. Un tango a Venezia! Seguii il suono in cerca della fonte, immaginando una strana cartolina di ispanoamerica innestata nella laguna - isole barocche nella foschia e bandoneón del kitsch popolare.

Eppure affascinava, causando un corto circuito di estetiche e di mondi. Non riuscivo lasciare il campo solitario, reso elettrico dal tango, e quasi desiderai fondermi lì, nella perfezione della nota che nasce e muore vibrando.

Il tempo si era fermato, ed ero suono di fisarmonica, voce di tango, intonaco martoriato dal sole e dalla pioggia, erba incolta dietro una cancellata, ero satori e sfida di costruire una città impossibile, da vendere a turisti giapponesi e scrittrici americane in analisi.

Restare per sempre: una definizione immutabile della mente, del corpo, del cuore - definizione della morte.

Ma poi sbucò da una calle un bimbo sulla bici a rotelle e sua nonna lo inseguiva. Anche lui era bello ed era vivo - indefinizione mutevole di mente, corpo e cuore - e vale di più di vecchi muri declinanti. Tra cento anni un vecchio cieco suonerà Memory Motel per commuovere i passanti dal suo altrove.

Bambino e pietre e vecchio e tango (e scrittrici americane in analisi) sono Bellezza, e se tutto è un gioco casuale di atomi, è un bel gioco. Immagino un dio artista, compagno un po' seccante a volte, ma non si è laureato e non sa di legge.

Il tango toccò due innamorati che si baciavano e lei aveva gli occhi lucidi. Avrebbe raccontato ancora la balla della magia di Venezia e della sua melanconica tristezza. Io

continuai a girare per le calli. Un gruppo di studenti festeggiava una laurea in un altrove di urla, risate e canzoni goliardiche. Da sempre ci si diverte da matti a Venezia. Fanno i tristi per lavoro, con paga sindacale, remando gondolate di giapponesi e americane in analisi.

Chronos divora i suoi figli: non immaginavo con quanta durezza. Sul mio corpo le gocce della cera bruciata hanno formato stalattiti di ricordi e di rimpianti.

Si marcano le distanze temporali e un'eco strana vibra nelle viscere al primo ricordo che ha trent'anni. I ritorni mostrano volti confusamente familiari - siamo tutti devastati, immagino.

Ma di Chronos siamo figli bastardi, se una parte di noi s'illude ancora di non cambiare e vive come se il tempo non esistesse.

E chissà chi vincerà: l'incoscienza bambina o il peso crescente delle strade esplorate - quello ancor più terribile delle vie abbandonate, senza poter tornare sui passi giocati.

A volte mi sveglio di notte, forse per un sogno oscuro, e mi sento privo di cose antiche. Non riesco a respirare e il buio mi fa paura.

È fantasma che assale d'improvviso, magari dopo un reggae delicato, e all'inizio sembra tenerezza.

Distacchi, rimpianti, errori e cattiverie - se esiste una vita eterna, tutto questo lo porterò dietro per sempre, come un inferno incorporato di serie. O posso sperare nell'acqua di un Lete che mi cancelli, sicché viva in eterno un altro io, un'anima lavata e centrifugata, riformattata?

Allora è meglio puntare sulla reincarnazione: ci ritroveremo, amore mio, io non saprò che sei tu, tu non saprai che sono io, ma vivremo un'altra vita, con altri errori e stronzate, ma con lo stesso amore (l'amore è sempre uguale): non è questo che sogniamo dietro maschere di rancore?

Cosa resta alla fine? Nel mondo degli adulti si naviga soli.

Però, se mi addolora questa sera che restringe gli orizzonti, le possibilità scemate e il corpo che si sfalda, non vuol dire che sono irriducibile al tempo?

Chronos si è accoppiato contro natura e ha partorito mostri.

O figli di puttana.

Poi si fa strada la nostalgia e il desiderio, come in un sogno gnostico, che tutto possa tornare e nessun istante si perda nell'eterno. Ma è una malattia. Tutto torna solo nel ricordo, solo il presente esiste, e vivere ricordando è perdersi tra fantasmi.

Come vivere odiando, ignorando, rifiutando...

Solo il presente è reale e si spende creando occasioni di nuovi ricordi, conditi di nostalgia.

Cercatori di segrete miniere di felicità nascoste da ogni istante.

Con te ho sognato la vita
più bella che potessi immaginare.
E con te in questa vita
sarebbe stato facile invecchiare,
camminando per mano
su vicoli malfermi
passi senza rimpianti
né rancori.
Ma è stato solo un sogno
- io vacuo, incapace
e in fondo stupido,
perduto dietro cristalli di fantasmi
senza occhi per vedere e per sentire.

Mi afferro alla scrittura
per non perdermi del tutto
e spero che ostili incantatori
abbiano confuso i miei cammini.
Ma non c'è nebbia da fugare
né giustificazioni per produrre
speranze e delusioni.
Il sogno rimane
e brucia come una viscera
vuotata da un artiglio del destino
- inutile prova di un amore
senza alcuna realtà.

Il sogno non è reale
- la mia vita circondata da grifi
che ghignano rampando,
partoriti da un re Mida al contrario
che trasforma ciò che tocca in delusione.
Non ti potrò scordare
né sostituire, non ti potrò guarire
né saprò mai

guardarti in fondo agli occhi
o aprire il passo verso un cuore nudo,
oltre il muro di difesa
delle paure.

Noi - separati e distanti,
viandanti pellegrini
su labirinti non comunicanti,
incollati al passato...

NON cedono le catene ossidate
dei giorni andati,
come una condanna irrevocabile
per il peccato di vivere e sognare
- scolpito come una pietra,
il mio passato non vive
ma divora.

Pesano i giorni
assenti nello sguardo
come una gabbia di mostri
del ritorno:
non pacificherò le mie anime per morire
e nello specchio dei ricordi
non mi sentirò buono.

Vedo sempre un volto, una città, una delusione:
forse potrei fare un ultimo dono
accettando la sconfitta.

Prendo tutte le colpe dell'universo
e non m'importa,
ma il sogno è l'inferno
che porterò con me nell'eterno.
Ma se avessi sognato un altro sogno
oggi sarei lo stesso?

Poesia

Riposa l'anima
sui versi usati di una rima baciata
come nel seno di una madre antica
o di una florida amante
che divora.

Nera la sua pelle
come un'anima saracena
che perde ogni pudore nella danza,
ma bugiarda la sua voce
che dà sostanza ai sogni
e annebbia la realtà.

Serial cookies

Fisiognomica è quando la faccia di un tizio mai visto prima ci fa incazzare di colpo perché ci ricorda uno stronzo che vedremmo volentieri all'inferno.

Non esiste il pensiero unico. Quando qualcuno lo sostiene, io mi alzo e dico: non è vero. E questa è la dimostrazione.

Una non bicicletta fu confrontata con una non automobile, constatando che le non troie coincidevano nell'inidentità. Tre ore dopo, finite le sigarette, qualcuno sostantivò il non essere, e nacque la metafisica.

Quanto alla solitudine, esiste qualcosa di peggio al mondo, ed è la compagnia.

Pazzo è chiunque si fidi di me (o di qualsiasi altra persona).

Per fortuna, ogni tanto torno, come un esule in licenza premio. Cammino per vicoli frequentati da sempre, continuando a scoprire dettagli nuovi, o forse dimenticati. Faccio fatica a riconoscere i volti che mi erano coetanei trent'anni fa: istintivamente, non li cerco tra i vecchi, ma tra le giovani fisionomie familiari. Capita poi di incrociare sguardi di sorpresa e di dubbio - incerti riconoscimenti dove ognuno vede riflessi nell'altro i segni del tempo.

Siamo tutti vuoti a perdere. Ma spesso bei vuoti, come le ragazze che passeggiano per Corso Vannucci, con le tute adidas, gli zainetti, le canottiere sexy e le minigonne a girocollo, figlie deliziosamente prospere di una terra in cui si mangia bene e si ama vivere con calma e curiosità - ma anche unica prova plausibile che, oltre a Chronos che divora i suoi figli, esista un dio artista che li rimodella per gioco e per bellezza. E forse li salva, da artista che non vuole perdere le sue opere, conservandole in una teca o in un giardino.

Una volta, a Monte del Lago, in una piazzetta che si chiama "del Terrore", ma che invece è amena e rasserenante, ho visto un tipo coi capelli rasta osservare le vecchie case in pietra ben restaurate, i fiori sui balconi e sugli ingressi e un pezzo di Trasimeno in lontananza sboccare nel cielo turchese. Era soddisfatto e l'occhio gli brillava come per dire: "Questa mi è venuta bene!".

